Scuola di formazione socio-politica
Diocesi di Milano
Sabato 11 marzo 2023

Processi che generano fraternità

Riflessione di don Ambrogio Basilico

Io sono attualmente parroco al Giambellino (da 3 anni) e sono prete da 25 anni: tutti passati in periferia. Ma sono nato e cresciuto in un paese dell'hinterland (Solaro: comune di 13.000 abitanti, vicino a Saronno); con la mia famiglia abitavamo in una villetta monofamiliare (appartamento 100 m^2 + cantina e giardino). La mia vita (le mie relazioni, il mio impegno....) era tutto lì in questi pochi km^2: a Saronno (15' in bici) c'erano le scuole superiori di ogni ordine e grado. Al massimo facevamo qualche puntata nella metropoli per qualche evento (sportivo, religioso, culturale ..... anche se io preferivo le montagne alla città) e poi per l'università. E quando venivo a Milano col treno delle Ferrovie Nord le prime case che si vedevano erano le case popolari di Quarto Oggiaro (subito dopo la stazione): e, guardando questa lunga fila di case, che a me apparivano come dei loculi brutti e grigi, mi domandavo: "*ma come si fa a vivere in posti del genere*"? Poi ci sono andato a vivere esattamente in una di quelle case: quando nella mia terza destinazione sono stato inviato nella parrocchia Pentecoste a Quarto Oggiaro. La parrocchia all'epoca era provvisoriamente (da 30 anni!) in affitto in un ex asilo del Comune (un prefabbricato) che non prevedeva l'abitazione per il parroco che abitava (appunto) in un appartamento in una casa popolare di via Concilio Vaticano II: uno di quei loculi che mi impressionavano (in negativo) tanti anni prima. Che poi ho scoperto che loculi proprio non erano: erano case dignitose abitate da famiglie normali.

In realtà tutto il mio ministero di prete l'ho vissuto in quartieri dove c'è una forte concentrazione di case di edilizia popolare: alla Barona, a Pieve Emanuele al Villaggio INCIS (=Istituto Nazionale Case per Impiegati Statali), a Quarto Oggiaro appunto e ora al Giambellino. E il mio sguardo sulla città adesso è questo. Io adesso guardo la città da questo punto di vista: dal punto di vista di una persona che vive in periferia e in una periferia fortemente caratterizzata da famiglie e persone che abitano in case popolari. Ed è uno sguardo diverso rispetto a quello che avevo da ragazzo e da giovane. E non solo perché è cambiata la città e la società in questi ultimi decenni ma perché io sono cambiato. E sono cambiato perché vivo in periferia e lì ho deciso che sia la mia casa: non solo il luogo dove temporaneamente vivo o svolgo il mio ministero, ma anche il luogo dove mi situo per osservare il mondo. Per usare un termine che oggi va di moda dovrei dire che da qui dalle periferie parte la mia "*narrazione*" della città.

E da questa periferia osservo che la questione della casa (e in generale dell'abitare) è fondamentale oggi a Milano. E la prima cosa che noto rispetto a questo tema è la mancanza di case. Papa Francesco lo dice con chiarezza in LS (152): *"La mancanza di alloggi è grave in molte parti del mondo, tanto nelle zone rurali quanto nelle grandi città, anche perché i bilanci statali di solito coprono solo una piccola parte della domanda. Non soltanto i poveri, ma una gran parte della società incontra serie difficoltà ad avere una casa propria. La proprietà della casa ha molta importanza per la dignità delle persone e per lo sviluppo delle famiglie. Si tratta di una questione centrale dell'ecologia umana. Se in un determinato luogo si sono già sviluppati agglomerati caotici di case precarie, si tratta anzitutto di urbanizzare tali quartieri, non di sradicarne ed espellerne gli abitanti"* Mancanza di case che il ns vescovo ha rilanciato anche nell'ultimo discorso di S. Ambrogio quando disse che la nostra è una città "*che corre, che riqualifica quartieri e palazzi, che fà che fa spazio all'innovazione e all'eccellenza, che seduce i turisti e gli uomini d'affari …. e che demolisce le case popolari e costruisce appartamenti a prezzi inaccessibili"* E si chiede: *"Dove troveranno casa le famiglie giovani, il futuro della città? Dove troveranno casa coloro che in città devono lavorare, studiare, invecchiare?".*

E questo è un problema che si sente molto nelle periferie dove ho vissuto. Le grandi concentrazioni di case popolari della città di Milano (cfr al Giambellino: il quadrilatero fra via Giambellino e Lorenteggio) sono nati negli anni della grande immigrazione: un gran numero di persone veniva dalle campagne/hinterland e da tutta Italia per lavorare in città. I primi assegnatari di case popolari erano operai o lavoratori dipendenti/ o statali che potevano contare su uno stipendio sicuro e dignitoso e per questo mantenevano anche con dignità la casa che l'Istituzione metteva loro a disposizione: pagando l'affitto e le spese e sentendo quella come "casa loro" prendendosene cura. Erano cittadini di serie A. Hanno fatto studiare i figli (che poi se ne sono andati); alcuni dopo un certo periodo se ne sono andati anche loro acquistando una casa di loro proprietà (pochi a dir la verità: perché la casa popolare è vista come un diritto acquisito una volta per sempre). La casa popolare è stata per molti una delle leve che ha permesso di azionare quell'"*ascensore sociale"* che oggi si è fermato. Oggi per avere assegnata una casa popolare occorre essere (o avere in famiglia) un invalido o un a persona fragile (molto spesso segnati dalla malattia psichiatrica), avere tanti figli ed essere poveri: anche chi ha un lavoro ha spesso stipendi da fame e contratti precari. Chi abita nelle case popolari oggi non è in grado di pagare gli affitti e le spese. Per non parlare di chi le occupa abusivamente; e non sono pochi. I grandi quartieri di case popolari sono oggi un grande concentrato di casi sociali che condiziona tutto il quartiere in cui sono inseriti: e chi vi vive è (o si percepisce) un cittadino di serie B. E i primi assegnatari (quelli rimasti) sono spesso anziani soli arrabbiati con il mondo e razzisti (pur avendo spesso loro stessi una storia di emigrazione). Ma le cose sono cambiate anche per chi non è povero: io, per esempio, sono cresciuto in una famiglia monoreddito (papà era un impiegato) ed eravamo 3 fratelli: i miei hanno costruito la villetta (a Milano probabilmente si sarebbero potuti permettere un appartamento) e

noi abbiamo potuto studiare tranquillamente tutti e 3 fino all'università senza dover andare a lavorare. Oggi sarebbe impensabile. Una giovane coppia della "classe media" (che ovviamente lavorano entrambi) non può permettersi di comprare un appartamentino a Milano (anche in periferia) senza l'intervento dei genitori. Se la prima immigrazione (interna) ha avuto una risposta politica al problema della casa (nel senso che sono state le istituzioni a fare una politica della casa: case popolari, case a riscatto.....) la seconda immigrazione (non più interna) o comunque a questa generazione la risposta al problema casa la dà il mercato. E sappiamo qual è questa risposta: un'edilizia privata costosissima (e dunque respingente), un'edilizia popolare pure respingente. Altro che città attrattiva!

Ma c'è un'altra cosa che vedo osservando la città dalla periferia. Che la periferia esiste eccome: sono quei quartieri dove vivono le persone ma non ci sono servizi e bellezza. Qui (oltre alle parole di papa Francesco) faccio riferimento a due cantautori milanesi, anche se un po' *vintage*. Tutti probabilmente hanno sentito e canticchiato la canzone di Adriano Celentano "*il ragazzo della via Gluck*": un'utopia ecologista quasi profetica (se pensiamo che risale a fine anni '60): il "molleggiato" (nato e cresciuto in quella che all'epoca era periferia: la via Gluck) concludeva la sua canzone domandandosi:

"Non so perché continuano a costruire le case / e non lasciano l'erba.
E no, se andiamo avanti così / chissà come si farà, chissà, chissà, come si farà".

A lui rispondeva un altro cantautore milanese (suo amico) G. Gaber che nella meno conosciuta "*Risposta al ragazzo della via Gluck*" canta di

"un ragazzo un po' come tanti / che lavorava e tirava avanti
e aspettava senza pretese / il suo stipendio a fine mese
la madre a carico in due locali / mobili usati presi a cambiali
in un palazzo un po' malandato / servizi in corte fitto bloccato...
ma quella casa / ora non c'e' piu'
ma quella casa / l'han buttata giu'..."

E l'han tirata giù per farci un prato. E il Sig. G terminava così la sua canzone:

E' ora di finirla di buttar giù le case per fare i prati, cosa ci interessano a noi i prati?
Guarda quello lì, doveva sposarsi, gli han buttato giù la casa non può più sposarsi.
Roba da matti. Io non capisco perché non buttano giù i palazzoni del centro,
quelli lì si che disturbano, mica le case di periferia, mah i soliti problemi,
qui non si capisce più niente."

Chi ha ragione? Celentano o Gaber? Prima le case o prima i prati? La sfida è esattamente quella di tenere insieme case e prati: il diritto ad avere una casa ma anche il diritto a vivere in un posto bello, decoroso, dove non mancano i servizi, dove c'è anche un po' di *prato*: cioè un po' di bellezza, di cultura. Perché questo è un altro aspetto che ho imparato stando in questi quartieri: se uno nasce e cresce in un posto dove la normalità è vivere di assistenza (quando non di altro), dove l'unico obbiettivo è portare a casa il cibo per la propria famiglia, vivere nel degrado e nella sporcizia e in mezzo all'illegalità (pensiamo per esempio al fenomeno delle occupazione delle case che in certi quartieri

è molto diffuso) cresce pensando che questa (appunto!) sia la normalità. Io spesso entrando in alcuni cortili mi sono chiesto: chi sarei diventato se fossi nato e cresciuto qui? Se avessi respirato quest'aria? La bellezza e la cultura a Milano certo non mancano; ma sono tutte o quasi concentrate in centro. Persino le chiese spesso in periferia sono brutte o normali: le chiese monumentali sono in centro. Solo la moda de-centra e va a cercare e occupare spazi prima industriali oggi dismessi; non so per una visione culturale o semplicemente per convenienza o opportunità. E su questo come prete e come comunità cristiana cerchiamo di fare il possibile: di fare il possibile per dare a tutti il "pane quotidiano" (cioè il necessario per vivere) ma anche qualcosa di più: che normalmente la gente non chiede e non cerca (presa com'è dalla lotta per il "pane quotidiano") ma che pure è importante. È difficile perché ci vogliono risorse (economiche ed umane) che le chiese di periferia non sempre hanno. Cerchiamo innanzitutto di offrire relazioni, anche rispondendo ai bisogni materiali. E mi piacerebbe che le istituzioni facessero di più per le periferie: per qualificarle culturalmente. Anche se (lo so) è un discorso che non paga a livello elettorale: perché "con la cultura non si mangia" (diceva uno statista nostrano) e nemmeno si vincono le elezioni. E anche come Chiesa potremmo e dovremmo fare di più: quando come Chiesa affrontiamo il tema periferie ("*geografiche od esistenziali*", per usare l'espressione di papa Francesco) normalmente il soggetto che se ne fa carico è la Caritas. E per fortuna che la Caritas lo fa! Ma non mi basta, non mi sta bene. Occorre qualificare culturalmente le periferie. La gente chiede cibo, soldi, lavoro, case ma la sola risposta a questi bisogni senza bellezza, senza cultura genera cittadini esclusivamente finalizzati ai bisogni primari.

> Anche qui la musica è indicativa. L'espressione musicale delle periferie sono i rapper: genere che a me (sarà per l'età) fa schifo ma (siccome è molto seguito dai ragazzi che abitano nelle periferie) l'ho approcciato. Ascoltate i testi dei rapper: anche depurandoli della violenza e della volgarità del linguaggio hanno normalmente un unico tema: soldi, *cash, money.*

Hanno ragione entrambi, dunque (Celentano e Gaber): c'è bisogno di case ma insieme c'è bisogno di prati. Detto altrimenti: c'è bisogno di una qualificazione culturale della periferia.

> L'ho sperimentato qualche anno fa: nella parrocchia dv ero parroco a Quarto Oggiaro ad un certo punto la chiesa l'abbiamo costruita: la Curia (anche sfidando le resistenze della parrocchia stessa) ha voluto che fosse una chiesa bella, ha indetto un concorso internazionale chiamando grandi architetti. E ne è uscita una chiesa che può piacere o non piacere: certamente non è una chiesa anonima, ha il suo perché. E contiene degli spazi molto belli (e non solo per le celebrazioni). E questo ci ha permesso di ospitare anche alcuni eventi culturali di un certo livello: orchestre, concerti, esposizioni di quadri, cineforum (insieme al doposcuola, all'Oratorio Estivo e alla Caritas): eventi di cui hanno beneficiato tutti, compresi gli anziani abitanti delle case popolari che mai sarebbero andati in centro a pagare il biglietto per assistere al Requiem di Verdi suonato dall'orchestra Mozart o a un concerto jazz con Paolo Fresu o alla presentazione dei libri di Biondillo. E

lo stesso dicasi dei parchi (alcuni antichissimi e riqualificati, alcuni di nuova costruzione): luoghi che hanno creato comunità, relazioni, anche fra persone di classi sociali diverse.

C'è bisogno di case ma anche di prati. C'è bisogno di qualificare anche culturalmente la periferia. Perché questo genera fraternità, fa sentire uno a casa (e non solo perché ha un alloggio, quando ce l'ha)

E un'ultima cosa che ho imparato osservando la città dalla periferia è che ne un po' piene le scatole delle narrazioni segnate dall'ideologia. Due tipi di ideologie

- La prima lettura ideologica è quella di chi legge la città in termini di contrapposizione (secondo la categoria della lotta di classe): centro vs periferia, ricchi vs poveri, italiani vs immigrati, pubblico vs privato. Questo innanzitutto secondo me non corrisponde alla realtà: perché se esiste il centro e la periferia (o meglio "le" periferie) è vero che c'è una grande contaminazione: chi abita in periferia poi va a lavorare in centro (o a fare altro), gli immigrati e gli italiani sono mischiati in tutti i quartieri (per qt ce ne sono alcuni dove la presenza degli immigrati è più forte) come anche i ricchi e i poveri. E sul tema della casa non c'è solo la questione delle case popolari (pubbliche): una seria politica della casa va a toccare e coinvolgere anche il mercato (privato) delle case. Io ho perso da tempo (se mai l'ho avuta) una visione "romantica" della povertà: *povero = buono e bello* e *ricco = egoista e cattivo*. La povertà spesso porta con sé bruttezza e degrado (incolpevole, certo…). Può far strano che un prete dica questo: noi che proclamiamo *"beati i poveri".* Ma forse è bene ricordare che Gesù proclama beati *quei* poveri (cioè quelli che lo avevano seguito): beati non *perché* poveri ma *nonostante* la povertà; beati perché avevano seguito Lui. E Gesù ha lottato *contro* la povertà. Perché la povertà imbruttisce. Come anche non mi appartiene l'idea che *pubblico = bello e buono e inclusivo* e *privato = brutto e cattivo ed esclusivo.* Andate in uno dei cortili delle case popolari e chiedete se si sentono "inclusi". Chi può oggi se ne va dalle case popolari. Esattamente perché non sono luoghi inclusivi. Questa lettura ideologica (fondata sulla lotta di classe) non aiuta a trovare soluzioni e a creare fraternità. La realtà è molto complessa per poter essere interpretata solo in termini di contrapposizione.
- La seconda lettura ideologica spesso associata alle periferie (e che mi sta stretta) è quella legata al tema della sicurezza che normalmente è il primo problema a cui si pensa quando si parla delle periferie delle città. Io in questi anni ho ascoltato i racconti di molti adulti e anziani che hanno vissuto e sono cresciuti in questi quartieri negli anni '70. E mi sono fatto l'idea che non dev'essere stato facile vivere e crescere dei figli in questi quartieri in quegli anni, tante erano le difficoltà e le minacce che l'ambiente forniva. Basta pensare a quello che ha fatto la droga in questi quartieri (e non solo in questi quartieri) in quegli anni! Ero piccolo negli anni '70 (e non vivevo a Milano ma, come vi dicevo, in una cittadina dell'hinterland milanese) ma mi ricordo il clima che si respirava a causa del terrorismo: solo a Milano in quegli anni sono morte 111 persone e 350 ferite (in agguati o stragi di matrice politica di colore diverso): e non a caso quegli anni sono passati alla storia come "anni di piombo". Eppure

(ascoltando i discorsi di molti adulti e anziani di questi quartieri di periferia) sembra che *oggi* sia il far-west, che *oggi* si viva in una giungla, che *oggi* non ci si possa fidare più di nessuno, che sia tutto brutto, che non si possa più prendere i mezzi, che non si possa più uscire la sera..... E non mi pare che sia così. Sarà per il fisico, ma io non ho paura ad andare in giro la sera per le vie del Giambellino: ne avrei un po' di più a Cascina Merlata o a Santa Giulia o in certe vie chic di Milano Non voglio minimizzare e ridicolizzare chi ha paura: il problema della sicurezza evidentemente c'è. E la cronaca di questi giorni ce lo ricorda. Ma forse bisogna cambiare un po' la narrazione. Non siamo nel far west. Questa è un'altra lettura ideologica che non accetto. Perché se si insiste su questo tema la conseguenza è chiudersi in casa (chi ce l'ha) e farsi gli affari propri. E questo deresponsabilizza e non crea fraternità. E per quanto mi riguarda) non perdo occasione per ricordarlo e cambiare (almeno un po') la narrazione.